

I GERMOGLI

13

© 2021 ITALO SVEVO®  
© 2021 ACCADEMIA DEGLI INCOLTI

ISBN: 978-88-943594-7-3

NADIA DALLE VEDOVE

ALFABETO NINA

ITALO SVEVO

TRIESTE · ROMA

## ALFABETO NINA

Ho cercato d'imparare il tuo alfabeto per tutta la vita, ne ho studiati tanti leggendo libri di scrittori di tutto il mondo ma il tuo rimane quello più misterioso.

La tua bara è piccola, com'eri tu. D'ora in poi non potrai più sentire quello che dico ma non per questo ho smesso di parlarti. Nessuno sa ancora che sei morta, lo scopriranno un giorno. Sistemo il tuo corpo, ti parlo sottovoce come non potevo più fare perché non sentivi quasi niente. Mi chiedevi scusa per questo e per tutte le nostre conversazioni che non riuscivi più a seguire dall'inizio alla fine. Eri piena di sensi di colpa perché dicevi che ti sentivi una madre inadeguata. Per me sei stata una madre straordinaria.

Vivo a Trieste da due anni. Ho portato con me tutti i miei libri dentro questa nuova casa. Il trasloco è stato un momento per riguardarli come non facevo da tempo. Mi piacerebbe raccontarteli a uno a uno, mamma: sono *i miei capolavori*, cioè quei libri che devono restare con me. Alcuni sono legati a quello che ero, altri sono stati importanti per un po' e poi sono scivolati via. Adesso sono sugli scaffali alti, raggiungibili solo con la scala. I testi teatrali hanno un posto speciale.

Riconosco quelli acquistati d'impulso, attratta dalla copertina come fu con *Paris sans fin*, una raccolta di schizzi su Parigi di Alberto Giacometti comprato durante un viaggio a Nizza, alla Fondation Maeght a Saint-Paul-de-Vence dove, in un meraviglioso giardino, vedi le sculture più alte realizzate da Giacometti.

A qualche chilometro da Nizza, Marguerite Yourcenar aveva vissuto con il padre durante il periodo in cui pubblicò la sua prima opera, una raccolta di poesie intitolata *Le Jardin des Chimères*. La cosa che più mi colpì di lei era la forte somiglianza con mia madre, la forma del viso ma soprattutto gli occhi: stesso colore, stesso sguardo dolce e severo. Fu per quello che mi avvicinai a lei.

Lessi *Fuochi* (Bompiani), un libro che seguiva l'onda delle mie scelte di quel periodo: libri brevi e intensi, piccole folgorazioni. Lo sfilo dallo scaffale insieme a *Memorie di Adriano* (Einaudi). Nella prima pagina di *Fuochi* ho segnato la data della lettura: 21 ottobre 2001. Un libro di prose poetiche o di poesie in prosa scritto dopo una crisi d'amore. Marguerite Yourcenar aveva allora trentadue anni. La prima frase è: «Spero che questo libro non venga mai letto», motivo per cui lo lessi tutto d'un fiato.

Tornano spesso nelle sue pagine la definizione di solitudine, la condizione della morte, la totalità dell'amore che non finisce mai, nemmeno



quando una relazione si consuma e non puoi farci niente. C'è l'amore in tutta la sua potenza, evocato attraverso personaggi dell'Antica Grecia ma incarnato dalle persone che aveva vicino.

A mano a mano che mi addentravo nella lettura trovavo che le similitudini con mia madre aumentavano: la forte propensione all'astrazione, alla sintesi, alla ricerca di un senso ultimo delle cose e anche quella sorta di saggezza che mia madre ha sempre avuto, come di chi è sopravvissuto a qualcosa di enorme. Forse in lei tutto questo è legato all'infanzia trascorsa in Africa dalla nascita fino a undici anni, e al ritorno in Italia che la mise nuovamente alla prova con l'alluvione del Polesine del 1951, quando aveva solo quattordici anni. Morirono cento persone, 180 mila rimasero senza casa, lei e la sua famiglia erano tra queste. Fu costretta a ripartire da capo ma non credo che ci sia mai riuscita davvero e forse noi figlie siamo il suo tentativo di mettere radici. Anche Marguerite Yourcenar era un'apolide, in equilibrio tra l'appartenere al proprio tempo e a quello legato alla Storia.

Questo avvitarsi dell'una dentro l'altra, di una madre e di una scrittrice che non si sono mai conosciute, è ciò che può accadere grazie al potere dei libri di entrare in profondità nelle nostre vite.

Il mio *Memorie di Adriano* (collana Gli struzzi) è fuori catalogo e nella mia libreria è sullo scaffale dei "libri ancora da leggere". Osannato da critica e lettori, mi

ha sempre spaventato per questo. Scelsi un'altra via per avvicinarmi alla Yourcenar e comprai la biografia *L'invenzione di una vita: Marguerite Yourcenar* scritta da Josyane Savigneau (Einaudi). In seguito, lessi un libro-intervista in cui ho conosciuto in maniera più intima la scrittrice che somigliava così tanto a mia madre: *Ad occhi aperti. Conversazioni con Matthieu Galey* (Bompiani). Visse su un'isola per tantissimi anni insieme alla sua compagna e traduttrice Grace Frick. L'isola si chiamava Mount Desert, nel Maine. Questo è stato l'elemento rivelatore della connessione tra lei e mia madre: erano entrambe vissute su un'isola. Marguerite Yourcenar su una vera isola e mia madre in terre straniere o scomparse all'improvviso, che l'hanno allontanata dal resto del mondo e trasformato lei stessa in un'isola.

Osservando le fotografie dentro quei libri, la casa di Marguerite Yourcenar mi era molto familiare anche se le case nelle quali ho vissuto non somigliavano per niente alla sua.

Questo mio racconto della tua morte è solo una grande bugia ma la scrittura serve anche a questo. Quando morirai davvero è più probabile che ci saranno mio padre e le mie sorelle con te perché noi due viviamo a sei ore di distanza. Nel migliore dei casi mi aspetterai per dirmi «grazie» un'ultima volta, e correrò da te sentendo nella testa tutti quelli che chiudevano ogni nostra telefonata.

La prima casa di mia madre fu in Libia, dove molti veneti come lei erano stati mandati a coltivare la terra della nuova colonia italiana. Mio nonno Pietro era fattore, in grado quindi di garantire la gestione di campi e bestiame. Mia madre iniziò a camminare sulla nave che li portò fin là e quando tornò in Italia era ormai un'adolescente che aveva vissuto nel deserto e conosciuto le sue leggi. La seconda casa, quella nella quale era nata e dov'era stata per un anno prima di partire per l'Africa, quella che sarebbe dovuta diventare di nuovo "casa" al rientro, venne spazzata via dall'alluvione del Po. *Casa* per lei credo sia qualcosa da associare al deserto, alla solitudine, alla sua Africa.

Nelle fotografie in bianco e nero, la casa di Marguerite Yourcenar e della compagna sembra un nido. La cucina è sovraccarica di arnesi e lei è immortalata in piedi orgogliosa.

La cucina è la stanza più intima di una casa, della mia ma anche di quelle che vedo per la prima volta. Una cucina mi trasmette il senso di accoglienza o il

suo contrario, è la stanza della resa dei conti dello spirito di convivialità di chi ci vive. Forse la sensazione di familiarità tra la casa della Yourcenar e quella di mia madre è la loro cucina.

Qui a Trieste ho cominciato a scrivere in cucina dove, nel tardo pomeriggio, entra una luce giallo-ocra di riflesso dal palazzo a fianco. La cucina è il luogo-simbolo di mia madre, delle sue nevrosi, del suo senso della pulizia e dell'ordine perfetto. Linearità, minimalismo, pulizia: quello che amo di più nello stile dei miei scrittori preferiti.

La cucina è stata tutta la sua vita. Ha lavorato come aiuto cuoca in alberghi e ristoranti prestigiosi, quelli che oggi chiameremmo stellati ma che allora erano solo luoghi dove lei lavorava senza guardare l'orologio, assecondando i capricci dei cuochi, tenendo le dita nell'acqua gelata per ore per pulire il pesce.

Nulla resta per me più affine alla scrittura dell'atto di cucinare. Gli stessi principi, la stessa libertà di creare con quello che c'è o di uscire per cercarlo altrove – nell'immaginario e in una bottega; la stessa passione per l'estetica del piatto come del testo; la stessa fame di cibo come di storie da raccontare.

## *Parigi*

Era il primo giorno dell'anno. Raggiungemmo il cimitero di Montparnasse dopo aver controllato la sua posizione sulla mappa. Il piccolo cancello laterale era spalancato. Girammo tutto il tempo senza incontrare nessuno. I cimiteri sono sempre una parte importante che amo visitare delle città. Fu una bella sorpresa scoprire che anche per Sara era così. Andammo dritte verso la tomba di Samuel Beckett. Lunga, stretta e grigia, come da lui richiesto prima di morire. Tutti gli altri li trovammo uno dietro l'altro, tra i cipressi, cercando di decifrare le lettere sbiadite sulle lapidi: Marguerite Duras, Stendhal, Sartre, Simone de Beauvoir, Baudelaire, Ionesco, Emil Cioran. Mentre passeggiavo tra le loro tombe pensavo alle loro opere e al fatto che da anni volevo recarmi lì.

*Giorni felici* di Beckett fu il mio incontro con il teatro. Non ero mai stata a vedere uno spettacolo e leggendo quel testo mi stupii della forma partico-

lare di racconto che è un testo teatrale. Willie e Winnie furono i primi personaggi da palcoscenico che ho conosciuto. Con loro ho iniziato ad amare Beckett e le sue storie, quegli insoliti confronti lapidari a due. Lui raccontava in modo magistrale l'Uomo e il vuoto sopra il quale cammina.

Sfilo dalla mia libreria *Giorni felici e Finale di partita* (Einaudi). Sul primo trovo la data di lettura e della rilettura. Avevo venticinque anni. In prima pagina le mie note: «Il calmante, il fischietto, il cannocchiale, la scaletta, il rampino». Segue una frase del testo: «La fine è il mio principio, eppure si continua».

Il senso della morte così presente nelle sue opere è lo stesso che mi ha sempre legato a mia madre e al terrore di doverle sopravvivere. Una consapevolezza capace di segnare ogni nuova esperienza, ogni nuovo incontro anche se, come mi diceva Beckett, è necessario andare avanti, costruire e distruggere con la speranza di trovare qualcosa d'importante prima della fine.

«Gli individui non possono parlare conversando», scrive Paolo Bertinetti nell'introduzione a *Finale di partita*, in cui presenta Samuel Beckett come uno scrittore che ha tolto al dialogo il ruolo di significante e che ha usato lo svuotamento per raccontare la vita. I suoi personaggi, pur nella brevità dei dialoghi e nell'economia delle azioni, raccontano tutto. Continua Bertinetti: «È la necessità di

raccontare che li fa continuare ad esistere e la loro esistenza coincide con il narrare».

L'idea iniziale del nostro viaggio a Parigi era visitare tutte le librerie, ma sapevo che in così pochi giorni non ci saremmo riuscite. In quel piccolo cimitero c'erano tanti autori di cui avevo letto le opere, che erano tra quelle che avevo amato di più durante l'adolescenza. Autori con i quali avevo instaurato un rapporto più profondo che con altri. Ferma sul posto mi giravo a 360 gradi e vedevo i confini di quel campo. La giornata era fredda ma il cielo così terso dava una certa lucentezza al nostro viaggio. Camminammo per quattro giorni senza fretta nelle vie di Parigi per salutare scrittori morti e per sfogliare le loro opere – più vive che mai – nella libreria più affascinante del mondo, la Shakespeare and Company.

Alcuni libri ti girano attorno per anni. Così mi è successo di recente con *La libraia di Joyce* di Noel Riley Fitch (il Saggiatore). In 559 pagine l'autrice racconta la storia di Sylvia Beach e della sua libreria Shakespeare and Company che condivideva a Parigi con Sartre, Lacan, Simone de Beauvoir, Beckett. Sylvia Beach non fu una semplice libraia ma una donna appassionata di cultura. I libri erano il suo strumento per coltivarla: fu la prima editrice al mondo a credere così tanto nell'*Ulisse* di James Joyce da decidere di pubblicarlo.

Era l'ultimo giorno dell'anno e non avevamo ancora pensato a come festeggiare. Parigi era tranquilla. Poco prima di cena lasciammo l'albergo con l'idea di trovare un posto in cui brindare. Tutti i mezzi erano gratuiti fino a dopo mezzanotte. Sara camminava dietro di me sulle strisce pedonali quando sentii un colpo e delle grida. Mi voltai e la vidi imprecare contro l'automobilista che si era appoggiato con il cofano dell'auto alla sua gamba. Lei in italiano e lui in francese. Cercai di allontanarla e, quando il tipo visibilmente ubriaco ripartì, mi resi conto di essermi spaventata a morte. Sara era convinta di aver fatto bene a provocarlo infilando la testa nella sua auto. Ne discutemmo finché non m'incamminai a passo veloce senza sapere dove stessi andando.

Dopo un quarto d'ora mi fermai, mi voltai e vidi Sara in lontananza. Ero così arrabbiata che le dissi che saremmo tornate a casa. Non vivevamo ancora insieme qui a Trieste, la sua città natale che sarebbe diventata di lì a poco anche la mia.

Camminammo senza meta e ci ritrovammo a ridere in un *café* vicino a Notre-Dame. Bevemmo un Irish coffee e un Pernod in attesa della mezzanotte. Lo ricorderò come il Capodanno più divertente della mia vita.

Una fila di persone era in coda davanti alla porta verde dell'ingresso. Tutt'intorno, a farle da cornice, due vetrine e altri pertugi in vetro. L'apertura



e la chiusura della porta erano gestite da Sylvia Whitman, la figlia di George, il proprietario. Capelli spettinati biondi e un sorriso rassicurante. Ogni tanto qualcuno usciva, salutava Sylvia e lasciava a malincuore il posto ad altri. Arrivò il nostro momento, entrammo e notai subito la scritta con il divieto di fotografare. Non la lessi come un'imposizione ma come un modo d'invitare il lettore a una visita emozionale affinché i ricordi potessero diventare il solo luogo dove custodire quell'esperienza. Il fatto di non poter fotografare ci fece rallentare e osservare meglio i dettagli di cui è fatta la Shakespeare and Company. Mi soffermai sulla letteratura e sui libri in lingue internazionali. La libreria era stata costruita in legno e lo scricchiolio del pavimento era il racconto più emozionante che quel posto potesse farci di sé. I corridoi erano stretti, eravamo ammassati e ci spingevamo senza volerlo. Sembrava quasi una missione speleologica: nella mia, al primo piano, trovai una poltrona vecchissima, un letto, alcuni ritratti di scrittori, diverse citazioni scritte a mano sugli scalini, sui muri, vecchie macchine da scrivere, fiori secchi, articoli di giornale appesi con mollette di legno, un orologio a muro marrone scuro e un altro rotondo e verde. La scala interna che univa i due piani era dipinta di rosso scuro. La parte centrale degli scalini era consumata dal passaggio della gente e aveva perso colore.

Tornai al pianoterra per cercare due titoli in inglese: *Winter Journal* di Paul Auster (Edizione Picador) e *The Notebook* di Agota Kristof (CB editions), la prima delle tre parti del romanzo *Trilogia della città di K.* (Einaudi), la mia preferita, perfetta nello stile e folgorante nelle visioni.

Il nostro tempo era scaduto. Raggiungemmo la cassa dove due ragazzi bellissimi ci sorrisero e mi domandai perché mai fossero così felici di vederci. Gli chiesi di timbrare i libri con l'ex libris della libreria e me li feci impacchettare in una confezione regalo, anche se sapevo che erano per me. Sul segnalibro in omaggio c'era Kitty, lo storico gatto bianco che viveva lì.

A cinque giorni da quel viaggio, la cronaca ci consegnò un'altra Parigi: 7 gennaio 2015, attentato a «Charlie Hebdo».

Tutta la città scese in piazza e accadde qualcosa di davvero esemplare: i francesi comprarono e lessero *Fiesta mobile (Paris est une fête)* di Ernest Hemingway, mandandolo in ristampa in pochissimo tempo. Gli ideali francesi e la gioia di vivere celebrati in quel romanzo divennero la rivendicazione della dignità umana contro un atto di violenza inaccettabile e un libro, *quel libro*, la voce di un popolo ferito.



*Alfabeto Nina*  
di Nadia Dalle Vedove

è stampato dalla tipografia  
La Grafica & Stampa Editrice S.r.l. di Vicenza  
su carta Burgo Musa  
copertina su carta Materica Fedrigoni  
carattere ITC New Baskerville  
nel luglio 2021

Publicato a Trieste  
nell'agosto 2021

ITALO SVEVO s.r.l.s.  
[www.italosvevo.it](http://www.italosvevo.it)  
[@italosvevolibri](https://www.instagram.com/italosvevolibri)

VIA  
TRAUNER, 1  
TRIESTE

VICOLO  
DE' CINQUE, 31  
ROMA

Direzione artistica e immagine di copertina:  
Maurizio Ceccato | IFIX

Impaginazione e redazione:  
Studio editoriale 42Linee

## I GERMOGLI

1. GIULIO ALFANO – *Il valore della “Rerum Novarum” e la nascita del sindacato cattolico*
2. MARIA STELLA BARTOLETTI – *Guida alla lettura di Emmanuel Mounier*
3. ALBERTO GAFFI – *La profezia di Dante. La via della purificazione armonica nella Divina Commedia*
4. YVES MARIE-JOSEPH CONGAR – *La Chiesa cattolica di fronte alla questione razziale*
5. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL – *Discorso sulla natura e gli effetti del lusso*
6. UGO ROSENHOLZ – *Pedagogia massonica*
7. AA. VV. (a cura di Alessandra Artusi e Fabio Gardosi Corvini) – *Note di paura*
8. UMBERTO ZUBALLI – *Trieste oltre*
9. ENRICO HALUPCA – *Il Trieste*
10. AA. VV. (a cura di Amelia Ciadamidaro) – *Genocidi*
11. VALERIO MASSIMO MANFREDI – *Aquileia. Defensores Urbis*
12. ROBERTO MICHETTI – *Il libretto verde di Raul Gardini*

13. NADIA DALLE VEDOVE – *Alfabeto Nina*

*In uscita:*

14. MELANIA G. MAZZUCCO – *Fuoco infinito. Tiepolo 1917*

BIBLIOTECA DI LETTERATURA INUTILE

1. HANS TUZZI – *Trittico*
2. MARCO ROSSARI – *Piccolo dizionario delle malattie letterarie*
3. PATRIZIA CARRANO – *Un ossimoro in lambretta. Labirinti segreti di Giorgio Manganelli*
4. GIORGIO CAPRONI – *Sulla poesia*
5. CESARE DE MICHELIS – *Editori vicini e lontani*
6. GIOVANNI NUCCI – *E due uova molto sode*
7. ALFONSO BERARDINELLI – *Non è una questione politica*
8. VALERIO AIOLLI – *Il carteggio Bellosguardo*
9. GIANVITTORIO RANDACCIO – *Il trequartista non sarà mai un giocatore completo*
10. ROBERT SCHUMANN – *Lettere da Eendenich*
11. PAOLO ALBANI – *Il complesso di Peeperkorn. Scritti sul nulla*
12. LISA GINZBURG – *Buongiorno mezzanotte, torno a casa*
13. ANDREA CORTELLESA – *Monsieur Zero. 26 lettere su Manzoni, quello vero*
14. PATRIZIA CARRANO – *Banco di prova. Indagini su un delitto scolastico*

15. GABRIELE SABATINI – *Visto si stampi. Nove vicende editoriali*
16. RAFFAELE MANICA – *Praz*
17. SILVIO PERRELLA – *Da qui a lì. Ponti, scorci, preludi*
18. GIOVANNI NUCCI – *La differenziazione dell'umido e altre storie politiche*
19. ORSON WELLES – *Moby Dick. Prove per un dramma in due atti*
20. CESARE DE MICHELIS – *Quante Venezie...*
21. PAOLO PERGOLA – *Attraverso la finestra di Snell. Storie di animali e degli umani che li osservano*
22. ALBERTO BOATTO – *New York 1964 New York*
23. STEFANO SCANU – *Come vedi avanzo un po'. 15 biografie marginali*
24. MARCO FILONI – *Inciampi. Storie di libri, parole e scaffali*
25. NADIA TERRANOVA – *Un'idea di infanzia. Libri, bambini e altra letteratura*
26. ELVIO FACHINELLI – *Grottesche. Notizie, racconti, apparizioni*
27. *Fascette oneste. Se gli editori potessero dire la verità – a cura di MARCO CASSINI*
28. GIUSEPPE MARCENARO – *Perversioni inconfessabili*
29. LUIGI MALERBA – *Avventure*



30. MAURIZIO CECCATO – *Illustrazioni per l'uso*
31. FRANCESCO PERMUNIAN – *Il rapido lembo del ridicolo*
32. AUGUSTO FRASSINETI – *Tre bestemmie uguali e distinte*
33. TITO A. SPAGNOL – *Memoriette del buontempo*

## INCURSIONI

1. FERNANDO CORATELLI – *Alba senza giorno*
2. GIOVANNI BITETTO – *Scavare*
3. VERONICA GALLETTA – *Le isole di Norman*
4. GIANNI AGOSTINELLI – *Resti*
5. MANUELA ANTONUCCI – *Murene*
6. MADDALENA FINGERLE – *Lingua madre*
7. ORAZIO LABBATE – *Spiridu*